

ALBERTO CARAMELLA

# Cartella di vacanza

(sur le Lac Léman)



PREMIERE  
QUI  
95 0757 3 IT  
BORDARE DI BILU CALICANTO ADEGUATAMENTE  
NIMC SpA  
JURY EMS

**EMS** **CAI POST** **EE 2135 0757 3 IT**  
Poste Italiane  
Mittente/Expéditeur: **ALBERTO CARAMELLA**  
Destinatario/Destinataire: **MILANO**

**DIE POST**  
Achtung! Zustellinformationen erfassen  
Attention! Suivre les informations de distribution  
Attenzione! Informazioni di distribuzione da rilevare  
**8058 Zurich 58** 211.63.2 (150 516)

Affrancatura/Mode de paiement: **3.000.000**  
Tasse/Taxe: **3.000.000**  
Peso in kg./Poids en kg.: **0.25**  
MILANO 25/08/93  
MILANO 8058

Swiss-Express



SI  
Signature

**ABGABENFREI**  
8058 Zurich Flughafen

Per l'ispezione postale, aprire e  
richiudere con semplice pressione  
may be opened for postal inspection  
pour être ouvert pour inspection postale  
hier öffnen - opakowanie hier otworzyć

EDIZIONI POLISTAMPA

Alberto Caramella

# Cartella di vacanza

*(sur le Lac Léman)*

Edizioni Polistampa

© 2000 Edizioni Polistampa Firenze

Limitatamente a questa edizione

Via S. Maria, 27/r - 50125 Firenze

Tel. 055.233.7702 - 055.229.410 - Fax 055.229.430

e-mail: [info@polistampa.com](mailto:info@polistampa.com) - <http://www.polistampa.com>

I.S.B.N. 88-8304-227-1

*“... guardo la mano che scrive per gioco...”*

Il lago Lemano come tutti sanno non ha isole. Ma poiché ne ha tante il Mediterraneo in ogni suo canto dal mare Egeo al mar Tirreno all’Adriatico mi è sembrata esigenza di giustizia prestarne qualcuna a questo savio lago che se non le ha le meriterebbe per la sua dolcezza e per le sue nuvole.

Del resto anche il mare Jonio, ch’io mi ricordi, non ha isole.

A.C.

L'autore cerca un treno

(Si cerca sempre qualcosa. Preferibilmente gli occhiali. Ma, questi ritrovati, la penna quell'appunto e chissà che cosa. Non cercata si trova una fattura, s'apre un'altra vena: che cos'era l'impagato, chi l'ha dimenticato. E quando hai già dimenticato la ragione ti distrai fai qualche passo con l'attenzione rivolta altrove e tendi inutilmente la mano con la certezza di trovare gli occhiali. Per quanto mi riguarda sono riuscito a perdere perfino il collarino per fissarli.

Sembra quasi la morale di una storia che non c'è. L'autore questa volta sarà facilitato se non altro dalla dimensione del treno ammesso che quest'ultima c'entri per qualcosa. Ecco la minima storiella senza ornamenti: che Vi intrattenga giusto il tempo di preparar la scena).

Nell'estate del 2000 mi trovavo sul lago di Lemano, all'Hotel Victoria Glion sur Montreux – ouvert toute l'année – e una impiegata del bureau (o, come direi, per l'accoglienza) mi consigliò di tornare a Firenze, dove vivo, con un vagone-letto che partendo da Montreux poco dopo le 23 arrivava a Firenze alle sette del mattino. Mi parve comodo perché l'età non agevola le coincidenze e questo invece era un treno diretto: e per quanto sia precario il sonno, il vagone-letto avrebbe assicurato pur sempre un discreto risparmio di fatica. C'è da considerare (alla mia età) che giungendo a destino al mattino se ne risente durante il giorno: mentre l'alternativa di viaggiare di giorno lo consuma, ma consente un buon riposo notturno e così di gustare appieno il giorno che segue. Sia come sia decisi di fare il tentativo e dico subito che la differenza tra le due alternative realtà risultò invero tenue, fermo restando il vantaggio dei bagagli: e forse ebbe spazio anche l'immaginazione o anche, chissà, l'accoglienza e il, raro, interessamento. Il percorso notturno, il sonno interrotto, la piccola cabina che solca la notte, come la veglia il sonno: ed il rumore, a volte soffocato a volte manifesto. Insomma ancora una piccola avventura (ma quale?). Un viaggio ancora avventuroso per chi sapesse viverlo appena fuori del suo rigoroso e ferreo binario: godendo le luci offuscate e i rapporti ovattati della notte. Chiesi anche per il ritorno: se c'era cioè il treno gemello che, transitando da Firenze, portasse a Montreux sempre utilizzando le ore notturne.

L'impiegata promise di informarmi, ma il suo biglietto conteneva la notizia che il treno gemello per il ritorno “non esisteva”.

Questa signorina avrà avuto all'epoca una ventina di anni (chissà che anno è ora) poco più poco meno, ed aveva un'aria molto professionale con un tailleur azzurro che rendeva inappuntabile la fresca camicetta, indossata del resto anche dalle sue colleghe. Mi provocava un certo sconcerto una lentezza tutta sua a prendere possesso delle cose e a regolarsi di conseguenza: anche se poi partiva ed arrivava con apparato di efficienza. Una volta le dettai poche righe di lettera in francese, pregandola di trascriverla col mezzo meccanico e per la prima volta la sua espressione imperturbabile si incrinò lievemente quasi nel senso di una leggera sofferenza, quando lasciò intendere che non sapeva usare né il computer né una macchina da scrivere, tant'è che, gentilmente, me la trascrisse chiaramente a mano.

Dato il compito non banale di cui era investita e il livello dell'albergo restai sorpreso: e fui indotto a riflettere esaminando meglio la protagonista che non era del resto sgradevole a guardare. Il volto regolare si connotava per la fessità della pelle e dei tratti, ravvivata da un lieve costante e invariabile sorriso a mezzo, che la faceva somigliare – col trucco ai pomelli tipo pesca rosea – ad una improbabile testa di bisquit come avevano le bambole di una volta: simbolo di qualcosa da me mai definito. Forse della astrattezza di un sogno: nel quale bene si iscrivono i più vari giochi della

fantasia infantile di bambine intente a spogliare, vestire, nutrire svegliare e far riposare le loro bambole assolutamente obbedienti e disponibili sempre con la medesima misura e con le stesse fattezze che mutavano soltanto per il calare di pesanti ciglia lunghe e folte quando la bambola veniva posta supina. La protagonista, che invece stava in piedi dietro un banco o fuori, in tal caso camminando misuratamente sulle lunghe gambe diritte, non aveva nessun bisogno – e nemmeno voglia – di muovere le palpebre e quindi gli occhi dell’imperterrito viso di bisquit levigato colorato ed immobile nel suo involucro laccato, restavano anch’essi in stato di immobilità, ma non penetranti o vivi o fastidiosi. Erano semplicemente aperti e fermi nel color grigio chiaro dell’acqua del Lemano sotto il sole, e prendevano atto – si direbbe – di esserci e di starci senza particolari curiosità, forse appena lasciando intendere quanto desiderassero (considerazione suggerita dal complesso delle immobilità e non già esplicita) che nulla mutasse apprezzabilmente in loro o nell’ambiente circostante, persone comprese. Questo totale disinteresse di principio per la realtà circostante, bene incellofanata dalla e nella struttura di sé con encomiabile ma triste praticità, destava tuttavia il mio interesse quasi microscopico e una certa incertezza sui risultati della (pacata) ricerca. Non mi convinceva la risposta di inesistenza del treno gemello da Firenze a Montreux: essendo normale che le comunicazioni siano più o meno simmetriche nei due sensi. Ero inoltre stimolato dal desiderio di scuotere l’imperturbabilità della protagonista, desiderio che spesso mi assale oggi di fronte alla distratta sufficienza di certi atteggiamenti giovanili, non del tutto giustificati dalla presenza di un superatissimo destinatario in barba bianca, ma anzi il più delle volte generalizzati verso l’ambiente di nuovo comprese le persone. Fu così che pregai l’immobile di informarsi ancora ma rispose che la stazione aveva confermato il Messaggio; e la pregai infine di informarsi a Ginevra, col medesimo risultato negativo. L’idea di questo treno fantasma cominciava ad inquietarmi sproporzionatamente. Era come se vi scorgessi un simbolo o una metafora che per me – devo confidarvelo – è un vizio essendomi da qualche anno dedicato quasi esclusivamente alla poesia. Anche tenendo conto di ciò l’interesse per il treno fantasma era veramente sproporzionato: ma permaneva innegabile (una cosa esprime il rigo ed un’altra, forse, lo spazio bianco tra le righe).

Durante il percorso verso Firenze in vagone letto, una compagna di viaggio, partita da Ginevra col figlio, alla quale manifestavo la mia meraviglia che non esistesse il gemello del nostro treno, mi mostrò trionfante il suo biglietto (essendo ipovedente non fui in grado di leggerlo direttamente) che era da Ginevra a Lucca, fino a Firenze in vagone letto: ed inoltre anche di ritorno (in vagone letto) da Firenze a Ginevra. La mia soddisfazione di aver scovato il fantasma fu quasi esultanza, come se avessi potuto automaticamente spezzare l’incomunicabilità glassata e imprevedibile della protagonista con la notizia shock (vedi bene il treno esiste!) anche se prevaleva il dubbio che neanche questa notizia per me così gioiosa, fosse invece da lei tranquillamente vista nella morta trasparenza del suo lago, giammai increspato, per quanto ad oggi lo conosco, da un qualsiasi moto. Giunto a Firenze e sceso dal treno confidai subito il mio giubilo a Tony e alle mie collaboratrici, incaricate di contattare la nostra agenzia di viaggio per prenotare di lì a pochi giorni il mio ritorno a Montreux, naturalmente in vagone letto. Ma l’agenzia non ne venne a capo. L’orario non menzionava il treno né da Roma né da Firenze e le telefonate si moltiplicarono, allagando il mio tempo nell’angoscia di non essere creduto (eppure la compagna di viaggio era stata esplicita e aveva sventolato il biglietto già fatto e pagato) e in quella di aver di nuovo perso la realtà di questo treno malauguratamente tornato fantasma. Finalmente l’azione combinata delle gentili collaboratrici e dell’agenzia di viaggio stabilì che un certo treno (il nostro, finalmente) partiva da Roma transitando per Firenze con vagoni letto sia per Zurigo sia per Ginevra che prendevano ciascuno la giusta strada a Milano: essendo però il “numero” del treno (ormai indispensabile per far lavorare gli elaboratori che ci governano) erroneamente collegato soltanto con la direzione Zurigo e non con la direzione Ginevra.

L’iniziativa personale di Tony con una paziente coda di fine luglio durata oltre due ore e mezzo alla stazione centrale di Firenze, condusse finalmente alla conquista vittoriosa dell’unico posto letto ancora disponibile – nell’arco di una settimana – per la domenica notte del trenta di luglio. E vittorioso mi sentivo anch’io soprattutto all’idea di avere sconfitto – con sproporzionato

dispiegamento di risorse e di partecipazione ansiosa – la infingardaggine delle cose e delle persone che accanto a te passano e vivono nell'astratta cupa miseria o grandezza di sé, proprio come se tu non esistessi nemmeno.

La supposta vittoria sulla protagonista diventava una affermazione di esistenza, sempre più dubbiosa mano mano che il mondo respinge il mondo e aggiunge l'alienità totale a quella sofferta dall'età e destinata a chi la porta subendone il peso con reattività decrescente. Del resto non saprei nemmeno, con la massima sicurezza, se la supposta vittoria fosse addirittura un'affermazione importante perché nonostante lustri di speleologia teorica e applicata e sempre severissima, non sono ancora giunto ad orientarmi molto dentro di me e sparirò dunque in quel labirinto e nel labirinto dell'universo senza poterlo sapere.

L'affermazione di vita, se tale fu, fu comunque bruscamente incrinata dal controllore del vagone letto, che, installandomi con squisita cortesia, mi informò inopinatamente che il treno – ritornato così per me fantasma – non fermava a Montreux. Giungeva bensì a Ginevra ma da un'altra direzione d'arrivo quando cioè la stazione di Montreux era già stata – per così dire – aggirata: e raggirato io. Inoltre il viaggio che nella direzione opposta durava sette ore circa (con fermata a Montreux) si sarebbe concluso per me a Losanna – prima fermata utile per tornare indietro a Montreux – dopo oltre dieci ore dalla partenza.

Da Losanna (per scendere, per cambiare e risalire sul locale per Montreux) la solidarietà umana ha molto operato nei fatti e nelle parole di intensa consolante cadenza napoletana e di preziosa fraternità comunicativa, e così sono finalmente arrivato all'albergo Victoria Glion finalmente strappando un regolare biglietto – anzi ho ripreso il documento e lo conservo – che mi prometteva invano un vagone letto – diretto – da Firenze a Montreux.

E la metafora? Devo esplicitarla io caso mai ci fosse? Mi ci proverò ma vi invito, cari ed inesistenti lettori, a cimentarvi anche Voi cercando la più adatta al gusto e alla mente di ognuno. Per me, lo dirò in breve, la metafora è che il mondo l'ambiente, cioè, comprese le persone, è (mi dispiace dirlo) astratto incognito e privo di ogni possibilità di reale lettura (la solitudine è abissale) e di appropriazione costruttiva e, per così dire, nutrizionale: come la protagonista la quale, è appena il caso di aggiungere, ascoltando in francese all'accoglienza le mie peripezie e qualche mio semplificato pensiero, non ha proposto motto alcuno limitandosi al suo volto laccato, al suo sguardo né vuoto né pieno, gradevole forse ma certo non sgradevole, perfettamente incognito, perfettamente astratto,

O forse – ma non l'ha detto – non ha capito il mio francese, limitandosi a mantenere e ristabilire pacata la sua garbata inesistenza. Caro lettore: au revoir: beninteso se riuscissimo insieme ad afferrare il treno fantasma.

Musa lacustre sirenetta discesa  
da Copenhagen, hai voluto  
questo libro a rate diario, orario quando  
il capriccio sbadato ha stimolato  
ed io paziente non ho obbiettato.  
Ma  
ora  
prendo  
la mia rivincita di libertà  
“*firmato alle bozze*” per me sempre sarà.  
il tuo A. C.

Venuta avanti intatta a metà lago  
una nuvola in forma di cornetto  
si offriva per la prima colazione  
e quando ho declinato sorridendo  
a favore del pan nero e della segale  
s'è volatilizzata svelta discreta  
proprio quando – così soffice e garbata – mi stavo decidendo

a dare agli uccellini il pan di segale:  
saltellanti veloci arditi al volo  
che sparivano di colpo dal balcone.

Vita bucolica, o dramma d'azione?

La terra ha lasciato decadere  
quel sole che dianzi la scaldava  
girandogli le spalle per sparire  
nel gelo della rigida frontiera  
perché la luna attratta a mezza sera  
perplessa a ritrovarsi una sembianza  
ammiccava allusiva alla scorribanda.

## Gramont

Questa montagna fa  
da fumaiolo e forma in alto sulla cima  
la nuvola che sogna  
e poi nei suoi pensieri  
distratta torna e presto si innamora di altra forma  
ora quasi rotonda d'areostato  
scacciato da un quadrato che galleggia  
con gambe corte e tozze di testuggine  
che si fondono in pennacchio di vulcano  
che pian piano si sfalda e si assottiglia  
e torna a compattarsi diligente  
e s'abbassa che s'alza e poi s'aggira come  
un sospiro leggero affaticato  
fedele che corteggia la sua cima.  
Ma dorato fantasma gonfia le  
vele il vascello varato nel cielo e  
pomposo s'avvia.

Il dono della luce un'altra vita  
dalle nebbie del lago riassortita  
prossima ormai la scivolosa uscita.

Ben appoggiata al pube, sulla cima  
questa volta la nuvola era un rostro  
tutto proteso a conquistare il cielo  
che subito diffuse la notizia  
strizzando l'occhio azzurro come un mago. Magia.

Sole silenzio solo lago sola pace d'esistere:  
con l'audio al minimo per il pensiero.

Simmetrica addenta la montagna  
il cielo il lago il fiume, il fiordo il mare  
ma qui s'è persa in un boccone amaro  
e schiaccia a mezzo morso i denti nel marciume scuro  
delle forme sfocate della sera.  
Inutile il tango, manca la balena  
A violacciocche fuma la candela.

Sono arrivato al porto delle nebbie  
qui sul Lemano così chiaro  
nel paese della buona borghesia  
dove venivano o ancora verranno  
i borghesi per fare testamento  
per lasciare agli eredi a detrimento  
del paterno fisco  
e per mostrare dunque la potenza  
e l'accortezza estrema che leggendo  
le carte d'avvocato mi trovavo  
a non poter giudicare e invidiavo  
quella mitica regione dove tutto  
anche morire è senza ritorsione  
se pagare ti riesce amabilmente  
qualche franco in più. Ed ora anch'io pagavo  
e niente più.

È come  
se un cappello troppo largo  
le sia caduto sugli occhi sul naso  
troppo pesante per la stagione ma senza darne ragione  
pigra la cima non se ne dà ragione. E svolge  
un poemetto un lacustre e nebuloso

Oggi sono a gregge come cucciole  
che non sanno allontanarsi dalla cova  
ma crescono che perdono di grazia  
che si discostano, confusa schiera:  
le cenciose vagabonde nella sera.

Una nuvola spalmata  
si fa tenera alla cima la vezzeggia  
le è vicina la tiene coperta, aspetta senza fretta  
finché viene la luna.

Musa ridente la nuvola è caduta,  
ed io ti ho vista nuda finalmente nume sulla cima.  
Udire la musica che cresce col decrescere dell'ora  
nella gola scompigliata e raspa roca  
e poi risale ancora  
a questo serve l'ancella, la parola.

Dove scende lo sguardo sia  
l'attimo insorvegliato  
senza che s'incrinino nessuno di paura  
al moto  
al pullulare semplice che guarda con rispetto  
facendo largo intorno e nel momento.  
Forse si sentirà parificato ognuno  
eguagliato equilibrato  
in bilico un momento:  
la sistole e diastole così leggera e casta  
che il moto sembri fermo,  
l'immenso silenzioso  
ritorno nell'origine, fiducia nel futuro.

Quando dubitando che sia stato  
sarà deformato il ricordo  
vieti l'inesistere di chi ci fu caro la domanda la ragione.  
Cosa viva bella e fugace  
dovrebbe avere una ragione?

Ormai si spande la nuvolaglia e sparla  
su tutta la catena,  
disorientata fino a mezza costa perdura su e giù  
che non lascia vedere o immaginare  
che non si abbassa e non s'alza  
più.

Di nuvole a raggiera dalla cima  
incoronata regina  
rovesciata piramide al cielo  
da schiavi operosi - rivolta fortunata  
a nubi a cirri a strisce livellata sparsa luminosa  
luminosa sabbia del deserto cielo.

Se ne andava veloce giallo e nero  
che sembrava parecchio affaccendato  
e si mise d'improvviso a rotolare  
insensato gattone felice che mimetico riprese veloce  
a camminare, che sa dove andare, a sparire.

È un campanile a punta aguzza, esagonale  
petulante dissonante  
sembra indicare perentoriamente il cielo  
e invece no  
il cielo voglio lasciare alle nuvole  
e guardare.

Forse domani m'imbarcherò  
su quella nuvola (non me la sento adesso)  
correrò il rischio  
dell'inconsistenza  
dell'inesistenza  
della totale ferale libertà (che non sostiene nemmeno se stessa).

Pareva che la nuvola  
si fosse finalmente  
sdraiata dentro il lago  
diffusa a piacimento  
mutata di elemento  
divino sdoppiamento  
di contemplazione  
di serenità.

Più forte il lago sul colore del cielo.

Slavata, ovattata, la nuvola bagnata.

Più tardi il colloquio è impallidito. Si è dispersa  
l'eloquenza.

Il presente è sempre troppo stretto. Non  
lascia spazio, non lascia tempo,  
solo un effimero spazio di tempo. E noi  
nel futuro nel passato sempre ad inventare  
fantasticare  
frammenti di cose persone storie  
o di necessità  
invece di guardare di riuscire a stare  
come sembra il gatto  
nel suo presente  
dentro sé presente vicino a sé  
che forse lo spazio si dilata  
e non ha più bisogno che di Sé.

Sanguinavano gli alberi  
d'un tramonto filtrato tra le fronde  
a San Vito e stamattina  
vola una voce a dire che dal cassero sul mare  
un tramonto rosseggiò sanguinoso nel maestrale.  
Fosse una preghiera,  
una resa di grazie agli dei  
un sacrificio sgozzato universale?

Né la vostra, amici, né la mia  
anima mi piace. Mangia edace. E beata  
si compiace (e non lo tace).

Nel gemito di fonte  
che a tratti sveli  
nascondi la tua vita.  
Laggiù  
lontano da me  
geme la mia.

Del bene e del male  
è come un albero dal ventre cavo  
che ti s'inalbera cavo nel ventre  
colmo di frutti inappagati pochi  
roso al bel piede fitto nasceranno  
voraci il fiore il frutto per ripetere  
tenaci, più del serpe scivolosi e sempre  
dal paradiso sempre discacciati.

Un solo corpo cavernoso teso bene  
vale la più profonda creazione del vero  
proteso al cielo od all'inferno  
(che non crea).

Solo il sole vestiva la cima  
che giocava con l'ombra degli anfratti assai felice  
la nuvoletta arrossita  
scappò veloce  
improvvisa.

Arzigogolo in attesa

Ciò che disincantati gli occhi mostrano  
quelli incantati abbuiano e nascondono  
perché spaventa e fugge vedere l'orrido  
e tutti cercano un sapore morbido  
siccome l'assetato beve torbido.

La natura che ordisce l'inganno  
con l'inganno si vieta il disinganno  
né questo vano sarcasmo di parole  
cambia la verità che il falso vuole.

Sai, ho patito tanta solitudine.  
Ma la volevi! Non saprei. So che  
sotto i loro occhi ne ho trovata tanta.

Point d'orage, mai un uragano  
su questo maledetto lago  
bisogna immaginarli  
i cavalloni il vento che s'infiltra  
tra le vicine sponde  
e scuote l'acqua  
cresta ristretta nel bacile  
che balza su se stessa e torna  
e traboccando schizza, come sarebbe  
in questo lago savio  
la disperazione.  
L'immagine di morte  
il cataclisma inventato  
così terribile nel ristretto lago  
allarga il cuore dà pace che gusta  
l'acqua che giace.  
Dodici e cinque  
dodici e quindici  
dodici e venticinque.

Ormai la nuvola si è mossa  
inquieta  
non l'avevo mai vista  
tentare così lontano  
evadere scappare e dire: "addio, Lemano".

E l'indomani, infatti, il lago era sparito  
e s'allargava densa leggera un'aria  
in fresca sospensione e si perdeva  
umida fumigante la direzione  
lasciando in dote la freschezza morbida  
della sensazione.

Alta la luna  
sulla montagna.  
Sorge dall'acqua  
l'ombra del drago.

Divagazione  
(per Adelia)

Da dove nasce il rumore del tuo (del mio) pensiero? Non quello che si propone di pensare. Che collega stimoli esterni (letture, conversazioni, domande) o interni – ma qui siamo al limite – orientati da uno scopo deliberato: rispondere, precisare, capire, assimilare, sviluppare, motivare qualcosa: dirigendo a ciò il flusso – o il riflesso – (non a caso immagini d’acqua e di luce: fluide entità di scorrimento) di pensieri più o meno collegati allo scopo desiderato. E nemmeno quello che indaga che cerca ad effetti pratici, dai più banali a quelli meno collegati con la necessità fino a giungere alla speculazione pura: pensiero che può essere intenso od intensissimo ma che è pur tuttavia frutto di un atto di scelta, di un intervento gerarchico di tipo volitivo (cerco di non usare la parola volontà) che – diciamo così – obbedisce ad un ordine (ancorché non formulato) ed obbedisce come un buon soldato. Quello cui sto pensando (la condanna del pensiero è di pensare se stesso, senza però riuscire mai a specchiarsi intero) è quel venire, quel proporsi inevitabile del pensiero di (pensieri) quando non si “vorrebbe” o non si “penserebbe” di pensare: ed anzi sarebbe desiderata una pausa si opterebbe – se potessimo – per il non pensare per il silenzio del pensiero. Mi tentava, ieri, questo desiderio e sulla associazione di una allettante promessa trascritta in calce alla carta da lettere di questo sereno Albergo (“à l’écart de tout bruit”, “dans un parc de 7 hectares”) essendomi cullato nell’idea che si potesse almeno diminuire il rumore di questo pensiero, le forme ossessive dell’idea stessa (spontanea e non richiesta l’idea, altrettanto le forme) furono dapprima: “abbasso l’audio del mio pensiero” (che su se stesso continuava): e poi, desiderando una diversa forma metrica (e qui operò l’associazione derivata dalla carta da lettere che avevo sott’occhio) “il rumore il rumore del mondo”/ (senza distinguere tra dentro e fuori, ma “pensando” al dentro) / “è qui scartato evitato ingannato”/ (“abbasso l’audio la radio pensiero”). Immagine ristretta tra parentesi per sottolinearne la sperata compattezza nel senso desiderato: scartare (à l’écart, “al riparo”?) evitare ingannare. Tutti tentativi inutili perché il pensiero continua a pullulare ad emergere per conto suo e non si lascia né scartare né evitare né ingannare. Se anche tenti la “distrazione” se vuole se ne torna bel bello come pare a lui: come pure può accadere che una volta emerso – se non ti affretti a darne traccia – se ne vada e scompaia irrecuperabile per sempre, come accade in certi sogni quando recuperi la sensazione di aver sognato ma non ricordi cosa, o addirittura un pensiero una riscoperta che sai fondamentale che tale ti parve ma che non (esiste) è più, non sai e non conosci più: nonostante l’angoscia e la pena che ti fanno sforzare al ricordo. D’altronde il rumore di fondo che volevo – almeno – smorzare non è nemmeno un sogno, che si svolge al di sotto della coscienza. Al contrario il pullulare spontaneo del pensiero la domina. Non si può confondere neppure con l’altro gradevole fenomeno che si usa indicare come “sogni ad occhi aperti” nei quali l’irrealtà è per così dire pigramente pilotata da un atto prontamente gratificato che può essere o di immaginazione incoraggiata a tema o anche di abitudine. Certi sogni ad occhi aperti sono ricorrenti (abitudinari) e quasi indispensabili a rassicurare a dare gioia ed importanza di sé. I miei, per esempio, che si ripetono dalla lontana infanzia, probabile suggestione dei primi indimenticabili libri di avventure, riguardano immagini (guerriero) di implicita vittoria indefinita, che coinvolgono la potenza di navi da battaglia, oppure di artiglierie formidabili (300 cannoni!) e di condottieri forti e potentissimi: anzi, è ovvio, il condottiero è sempre uno e sempre il medesimo sé da allora (forse dieci anni, ma anche meno) fino ad oggi che ne ho settantatre, e ancora non me ne vergogno. né so negarmeli, immaginandone tutt’ora varianti seppure non clamorose.

Questo rumore di fondo del pensiero è dunque proprio come una radio perennemente accesa che trasmette in continuazione e c’è da credere che lo faccia anche quando altri pensieri orientati o

drammaticamente a volte stimolati dalla realtà interiore od esterna si sopra-pongono disturbandone o oscurandone o anche devianandone momentaneamente il messaggio. Se questa è l'immagine più o meno esatta di "questo" pensiero (pensiero continuo pensiero spontaneo pensiero incontrollabile pensiero ineludibile pensiero martellante sui temi suoi pensiero insinuante, pensiero perseguitante) se cioè è ricevuto dalla consapevolezza che è inesorabilmente condannata a parteciparlo, dov'è l'emittente dove la stazione radio o le stazioni radio che trasmettono talora contendendosi la frequenza tentando l'una con l'altra di sovrapporsi e di far prevalere i propri messaggi? Ho sempre pensato, sulla base di una tendenza universale alla simmetria che ovviamente comprende l'asimmetria, cioè il suo simmetrico contrario (ma di ciò basti, che questo sarebbe un altro – già fatto – discorso), che l'organismo umano nel suo complesso si organizzi ed operi su strutture analoghe a quelle di qualsiasi altra organizzazione e dunque – perché no? – analoghe anche a quelle di una organizzazione sociale, fatta di ben distinti individui collegati però da marcate interrelazioni tra loro. Per dirla subito per paradosso – che almeno ci farà intendere alla grossa – (e per dirla subito grossa) non mi pare impossibile ritenere che qualsiasi trasparente minima ed imprigionata cellula tenti di trasmettere nell'organismo il proprio messaggio (come farebbe uno sperduto dimenticato cittadino di campagne lontane o lontanissime: sempre deluso nel suo desiderio di contare qualcosa) che naturalmente si perde nel rumore di fondo, nel caos dei messaggi che si contendono l'un l'altro l'udibilità. Certamente non vanno persi del tutto – in questa immaginosa ma per me plausibile ipotesi – i messaggi di grado complesso, che provengono cioè da tessuti ed organi qualificati siano essi relativamente stabili in sede proprie o relativamente diffusi su tutto, per così dire, il territorio del nostro organismo. Penso cioè (datemi pure per matto) che la pelle il sangue il cuore il fegato e così via abbiano emittenti proprie e trasmettano di continuo i loro messaggi certo utili e certo recepiti da qualche parte dove troveranno accoglienza e risposta: almeno spero. Anzi voglio confidarvi che secondo me, se mai la scienza delle cose giungesse a questo livello, sarebbe facilissimo monitorare lo stato di ciascuna organizzazione o parte del nostro essere corporeo e non (secondo una distinzione davvero rozza) e stabilire dove c'è e perché c'è un'alterazione grave: si da correggerla tempestivamente. Si potrebbe magari aggiungere – ma si tratta ormai di fantasia più che di immaginazione – che la ribellione della cellula trascurata che accende la rivoluzione cancerogena e determina il fatale sovvertimento dell'organismo, potrebbe essere prevenuta raccogliendone il messaggio urlato: oh, quanto disperatamente, urlato prima della degenerazione distruttiva. Tornando all'argomento del discorso non c'è dubbio che il rumore di fondo del pensiero è a volte brutalmente dominato. Anzitutto dal dolore che lo rende inarticolato, come lo rende inarticolato e quasi soppresso (finalmente) nella consapevolezza pura, un piacere intenso ed essenziale. Più comprensibilmente è dominato da "pensieri fissi", tipicamente quelli che concernono cose o persone amate: allorché lo stimolo fortissimo della generazione o della più generale ma non meno forte creatività amplia tutte le frequenze d'onda e conclama la sua assoluta presenza, la sua assoluta e divorante compresenza che lascia provvisoriamente qualche spazio ad altri pensieri solo per tornare poi prepotentemente ad occupare tutto lo spazio disponibile. Questi messaggi dal profondo, che giungono da organi deputati o collaboranti, sono tuttavia di identificazione relativamente facile. Ma il rumore di fondo che c'è sempre? Quello che non riceve impulsi "colossali" ma che è presente ed ineludibile nella sua varia espansione che segue e non segue coerenze occasioni e singolarità. Insomma il rumore ordinario l'ordinario pullulare del pensiero: così variabile, così monotono così - si è detto- insinuante, che cosa è mai e da dove è trasmesso e perché mai, proprio mai, si attenua o quasi esclude se non quando si attenua o quasi si esclude nel sonno la coscienza? Ovviamente non so dare una spiegazione se non nel senso, di tipo, eclettico. È cioè probabile che questa sorta di rumore rappresenti il tono, variabile ma costante, di una personalità: coordinando o lasciando che si sovrappongano liberamente in una mescolanza individuante alcune tendenze che sono lontana sommatoria sintesi o mescolanza di tendenze vitali che non hanno niente a che fare con la coscienza: l'attitudine alla gioia quella all'amezza, quella alla liquidità o alla durezza ecc. Insomma gli "stati" fondamentali che si alternano bensì, ma secondo una legge di permanenza, e che costituiscono i messaggi della personalità: ovvero la personalità.

Beninteso non è che la gioia o la tristezza vengano (se non come componente) dal dato organo o tessuto: ma nel rapporto e nella sintesi delle trasmissioni si creano le armonie – o le disarmonie – più complesse e tendenzialmente ricorrenti. Tra le quali si insinua il fenomeno della creatività. O, se volete la musa. Che a volte trasmette e detta come se avesse concepito altrove: e qui non voglio indagare, non voglio spiegazioni.

È troppo bello ed esaltante obbedire, creare, come se fosse un altro a dettare: che poi sei Tu. Oh deliziosa virtù del creato seguire senza paura questo dettato. E lavorarci su.

Il silenzio festivo oggi è pieno  
imbullettato da un martello pigro  
che ribadisce il legno  
dall'altra parte del lago  
che le campane non hanno ancor svegliato  
col moto pigolante degli uccelli  
più rari d'una sega  
che s'arrabbia improvvisa e si lamenta  
sul lavoro trascurato.

## Quattro strofe nuvolose

Perfetta una misura tonda in cielo  
circonda soffice un lago d'oro puro  
che s'allunga e si piega appena vede  
la grazia della forma del Lemano  
più chiusa, più scarna e duratura.

Sulla cima la luna si è fermata nuvolosa  
il tempo di un'occhiata  
si è raddoppiata  
da riva a riva s'è allungata, s'è incrociata...  
finché il sonno non ha chiuso la partita.

Sono corso a guardare appena giorno  
se c'era una sorpresa al nuovo giorno  
ma tutto era pulito e vuoto e chiaro  
nella serica nebbia di maniera.

È stanca sfatta sciatta dalla cima  
semisdraiata vicino all'acqua  
senza coraggio tunnel dell'angoscia  
per il sole che tarda a carezzare.  
Non c'è nessuna forza  
né calore né voglia da spartire.  
Interminabile srotola  
un raggio di tensione  
che col respiro esala  
l'interminabile sonda di parole.  
Quanto dolore ti s'era aggrovigliato dentro, al dolce tepore!

Congedo I

Nessuno lascerà  
traccia sulla terra  
non siamo numerosi abbastanza nemmeno  
per il petrolio.

Grünewald  
(La Crocifissione) (“Le retable d’Issenheim”)

Comincia dalla fine nella notte del mondo  
quando la morte del Dio rovescia il mondo  
ed il passato indica col dito il capo appeso  
senza meraviglia ed il dolore si piega e si rovescia  
sul viso della vergine Maria che sembra di carbone  
rigida e vecchia, neve candida che dalla veste ondeggia, gareggia  
col libro e con l’agnello che dalla madre  
si sono formati. E guarda sempre Lei che eletta riapre il passato  
che nell’annuncio si piega ancora s’apre  
con i capelli di sangue e d’oro che a ritroso piega ancora  
quando è la donna della natività:  
e all’altro lato una sfera d’energia sovrumana  
umilia la morte nel volto fantastico del creato  
e prefigura l’atomo che fonde, e chiude la storia.

Il grande libro aperto a modo mio si richiude  
e torna il Cristo gigantesco e terribile notte nera  
guarda bene la morte di Dio, l’unica speranza.  
Saranno stati contenti gli antoniani  
ed avranno pagato bene Grünewald.

O forse era il Dio resuscitato nella placenta  
partorito areostato dal sepolcro a risalire  
ma le mani della madre restano strette  
all’una all’altra gridando in silenzio aiuto  
perché nessuno parla ed il silenzio è nero  
salvo quel dito lungo il doppio dove addita  
le proporzioni tornate bambine  
che non hanno punti di riferimento se non l’anima  
e qualche volta un lago una finestra un corvo  
che sembra un surrealista Dalì  
confondendo nell’arte tutti i tempi come vera  
pur lasciando al lettore coltivato di dire dove venne e cosa fu  
ed a me si scorgere il miracolo del cofano perfetto  
contenente articolato preciso accavallato smisurato  
gioiello d’armonia di precisione  
e previsione come più tardi (o subito?) sarà  
il cavallo di Troia od il volo a reazione.  
La compresenza è il requisito  
della suprema eternità.

## Sotto il lago

Lunghissime le stive sotterranee  
verdastre alla luce artificiale  
ma vaste ben costrutte organizzate  
al passo strano alieno interminabili  
come flora lacustre aggrovigliate

ma invece nel ritorno sorvegliato  
un ascensore breve ha riportato  
al mondo dei vivi e della luce chiara  
e zoppicando il panino ha premiato  
il cono enorme al cioccolato néstlé  
e il caffè non écrémé: ma non è stato così facile  
uscire nuovo al traffico del mondo  
lasciando all'ospedale la diagnosi.

L'acqua del Lemano è più leggera o così sembra  
perché genera e rigenera la nebbia non come il mare  
che s'incurva e schiaffeggia la terra: ma come si conserva  
piana ed immota questa riga a lungo dritta  
fatta di parole: e quella, acca due o, di chi sa cosa – si posa  
e più leggera del mare riposa.

Un grande cumulo  
a destra con la base discoperta, luminosa  
separa la montagna dalla cima  
che ha deciso all'alba  
di mostrare in radice il suo mistero  
di svincolarsi e vivere lieve  
spirituale breve.

Le mûres noires dans la salade  
de fruits se posent comme la richesse  
se pose sur la pauvreté. La vérité.

## Necessità

Non ricordo il viso quasi più  
non ricordo l'espressione. Ma tenera  
una luce degli occhi curiosi  
tesi in cima al busto sottile volto  
lunghi a guardar timidamente dentro  
la stanza il luogo della protezione  
un insetto elegantissimo  
o forse caldo morbido un serpente  
un nido circolare che ti avvolge  
se poi non abbia all'improvviso  
costringere che stritola tutt'uno  
crocchiando carne ed ossa per puntiglio  
per lo sguardo che lucido fissa e prende

la veste il viso coprono anellati  
meravigliati i riccioli, anche loro  
come se scoprissero – ed io? –  
dall'altra parte del tempo un tempo  
immaginato: da aver paura e da  
tener lontano al futuro al passato.

Con l'acquarello si è dipinto il lago  
color pastello. Un po' confuso  
è velato, amalgamato, spirato.

Il sole è scivolato saltellante  
dall'una all'altra di penombre  
al lago, pista lucente, per correre

con ansia veloce e spumeggiante.

Sembrava non piena od era piena e simulava  
dalla nuvola chiara che affogava la sua luce  
nel cielo così terso e chiaro e vero da sembrare  
uno smaltato gioiello dorato? Ho riguardato e ancora:  
(eri bella) non ho  
investigato.

Impicca la foschia  
che quando cala ne rosseggia l'anima  
alto il tramonto che vivo ancora, d'un colpo di reni  
si inarca percorrendo intero il cielo  
ultimo sussulto  
e si tramanda che tramonta ad est.

## Gramont

E dopo averti visto in tante guise Gramont  
eccoti un altro occhio che ti vide d'inverno  
quando c'era la neve e il lungo fumaiolo sul battello e chi  
pensava al quadro ricopiava  
umilmente fedele anche perché da poco  
la fotografia trovava clienti avventurosi e dunque si doveva  
esser veri d'un velo di poesia  
e che meglio di quei fumi giallastri  
che nascevano mefitici dal lago e  
sembravano usciti dall'ordigno che solcava  
coraggioso il tempo (vengo vengo vengo vengo)  
per proporsi incomprensibile per noi perché  
come nuvola è passato tanto tempo  
(tempo tempo)

tempo tempo tempo.

Se con noi muore il nostro mondo  
mai non moriamo, ma viviamo, soli.

L'artiglieria svegliata ha bombardato  
tutta la cresta e il sole ha spolverato  
le fortezze volanti in qualche vecchio hangar

le ha levate al cielo luccicanti  
ed ora sganciano lustrì specchianti  
grappoli di bombe dirompenti  
che centrano le cime sprigionandone  
altissimi nemi silenziosi  
così precisi che ne attendi  
dopo il fuoco e la colonna di fumo  
il rumor tetro che annaspava dopo  
con la minaccia del tuono:  
e invece non c'è guerra (è già finita)  
e le colonne in alto avventurate  
prestano premio fumigante docili al vento  
alle paciose ondate.

Ricordo quei soldati che dal muro  
saltavano nel vallo sottostante  
senza guardar se mai fosse profondo  
sapendo che alle luci dei bengala  
sarebbero seguiti i cannoncini  
precisi colpi ottusi partiti dal lamento  
dell'aereo calato a mitragliare  
sotto la cappa della luce nuova  
che disvelava il loro terrore  
da giorni dissennata  
carneficina. Che nei campi lasciava d'agosto  
i morti purulenti tra mina e mina  
cauti a seppellire. La tribù sterminava  
banchettando le tribù. Ma per  
colmo dell'insensatezza non mangiava nemmeno.  
Non era rimasto ricordo (se ne menava vanto)  
di questa parte della disciplina.

Io io voglio pronunziare l'orazione funebre  
del grandissimo poeta. Non importa  
se siamo meno di cento. Io io vedo arrivare  
a folla a folla le generazioni lo spirito  
la carne e l'ossa che riempiranno  
questa cattedrale. E qui li chiamo a  
testimoniare: un pianto una carezza  
per l'amore, un fiore una tristezza per  
tanto dolore, un miserere per l'anima perduta  
una maledizione per l'onda trascurata  
perché perché non guardi un attimo se  
si è creata? Non ci può essere dunque  
che folla degli assenti dove nessuno sente  
o parla o consenziente giunge le mani  
ma solo dissidenti morti vivi messinscena,  
vi caccio fuori fuori da questa cattedrale  
vi fulmini l'altare perda la debolezza  
il frale esistere nerbo senza ebbrezza  
o tu o tu che vedi ed ora sei presente  
o voi che qui giacete e non si arriva a cento  
fedeli guardiamoci stupiti avviliti  
chini a levigar la terra con l'indice alla bocca  
vivente: nulla piano vuoto cesso stanza, siamo.

L'orazione di Silvia sul corpo del poeta morto  
nel secolo ventiquattresimo della realtà  
reale.

A lungo l'uragano ha scintillato  
silenzioso stanotte, impassibile il lago.  
C'ero prima, diceva, e ci sarò  
ancora quando ti sarai sfogato.

Definitiva

Un lume torvo tristo purulente  
da guance intrise tra le bende scende.

La luna gonfia incenerisce il lago.

Come un pescatore (non scendo al lago),  
tendo la canna leggera e lunga dal balcone  
verso tracce d'argento serpentine  
che si prestano a salire senz'amo  
né esca a raccontare a bassa voce una confidenza  
o due e perfino a colloquiare  
a rispondere a qualche semplice domanda  
su quale fosse il colore veramente di quel  
riflesso di quel mistero: che poi felici  
ridiscendono e mi lasciano lieto  
a ripensare se sia vero o quale il loro dire.

Questa luce diffusa che non lascia vedere  
dove nascono le parole i demoni del cuore  
e la ragione solare non appare è l'ultima invenzione  
sorta dal lago come uno strascico  
dalla cima trascurato, lasciato e dentro sembra  
che ad ogni istante rinasca la festa.  
S'insinua nel cuore la rilassatezza la tenerezza  
che scioglie e quasi non ha voglia d'apparire, per pudore.

Sembra che la cima mi voglia salutare  
(perché, se non ho voglia di partire?)  
con uno schieramento sorto, in un momento,  
di nuvole possenti che si rotolano e  
rotolano in alto prominenti  
sterminate, crescenti dal castello che sto  
per trasformare non visto  
perduta la mia stanza che non c'è.

Non m'importa d'essere  
un vate costruito.

Volevo solo dire qualcosa di Te come l'hai detto Te.

## Congedo II

S'appoggiano le cime tutte insieme  
appena sveglie stanche di vecchiaia  
alla snella bellezza delle nuvole  
che liete a mezza costa le sostengono  
così forti della nuova gioventù:  
che piano si sollevano e, crescendo,  
consolano le rughe che trattengono.

Diceva dopocena, dopo diversi brindisi  
– per altro di champagne –, “ascoltami avvocato  
mi voglio confidare, ho voluto provare...”

Taci amico mio! La confidenza può  
guastare la serena conoscenza.  
Un colloquio sincero, non importa che sia vero,  
come sempre cercato. Sono, ed ho, annoiato.  
Che bisogno ha mai la vita d’esser vera  
ed è, quando c’è, perfino compartita?

“Curiosità profana. E gran successo invero,  
con una spaventosa delusione. Ma come?  
Tanti efferati tormenti tutt’una vita... e poi tutt’una pillola...  
Il mistero disvelato, era nulla rivelato.  
Dal gran disgusto, non funzionò mai più”.

Ma l’amor sacro infine... Quale mistero eterno!

“Avvocato che dice, è causa persa.  
Chi segue, vaga forma, la bellezza  
crudele che da tutto lo inimica  
che suscita il possesso la preghiera,  
quando crede d’averla conseguita  
esangue la consuma nel pensiero”.

Almeno di ambedue sarà remunerato!

“Il mercato è globale. Vorrei batter moneta a modo mio.  
Immagini un cartiglio per facciata  
sul medesimo conio bulinata  
che rotola che passa a mano a mano:  
cade dall’una o dall’altra facciata  
ma per miracolo in bilico non sta:  
e paga sempre il medesimo smercio  
che sempre vile paga stesso imbroglio”.

Era tardi e mi sono allontanato. Non ho  
nemmeno salutato. La sera del ventotto  
d’agosto duemila mi sono annoiato!

Irriverente storia (con la morale)

Alto pomposo marciava col ventre maestoso  
e con la moglie accanto. Grande e grosso  
al mio buongiorno dette cenno appena.  
Ed io pensai: oh! che grandioso peto.

E di ritorno, quando rincontrato,  
guardando il panorama, un peto piccolissimo  
da vero ne scappò.  
Poscritto articolato. La storia di due peti.  
Qual mai significato?

Sperimenta. Ne troverai migliaia.  
L'uso del pensiero s'allargherà  
dei due scizonti forte eredità.

Stamani ho fatto la rivista.  
Quand'era il bene, il bene altruista?  
È già stato difficile trovare i soldati  
che andavano e tornavano.  
E poi c'era sempre qualcosa qualcuno fuori d'ordinanza  
dimenticavano l'alzabandiera.  
Più che soldati, disorganizzata schiera.  
Quando il cortile fu colmo d'imbranati  
(ce n'erano molti seduti o sdraiati)  
al suono della tromba furono svegliati  
svogliati. E nell'istante, anch'io.

Ognuno torna tutto al suo principio  
ed esce dal principio alla sua fine.

## Conversazione finale

Ticchettano i giorni come grandine  
che prima lenta poi più fitta batte  
con un rumore ciclico di scroscio  
quando più ardita la mitraglia coglie  
che gelida si scioglie sulla terra  
spazio reale arreso, virtuale.  
Ormai tutto è vicino. Comunicazione.  
Se vanno sempre insieme  
quando sarà l'ora del tempo vero, virtuale e  
non udremo il pungente ticchettio  
entrando uscendo per virtù di un tocco che non dovrebbe mancare?  
Previsione e logica, persuade  
ma c'è qualcosa qualcosa d'imprevisto  
se trapanante ciclica scroscia la grandine.

I grattacieli le torri le piramidi.  
Non c'è stata non c'è alternativa  
o l'uno o l'altro.  
Ha fatto centro il clitoride da solo.

Je suis belle je suis faible  
je suis inutile je ne suffie  
même pas à moi même c'est le message  
qu'elle transmet faible. Faiblement. Les jeux  
claires qui regardent vides  
et non pas faibles.

Ciò che più divide me dal mondo  
è la fisima dell'oggetto vero  
se tutti pensano per sé. Questo libro vero  
in ogni punto comincia e finisce, solo.  
Chi sa se il serpente  
dopo tante mosse sinuose avrà  
in bocca la mela?  
L'odore della pioggia si sente da lontano.

Era una persona ordinata soave  
mise fuor dell'uscio in terra il vassoio  
della prima colazione appese il cartello "non disturbare"

[si pose a letto

e si tagliò le vene.

Sono in vendita, per una parola.  
In ogni uomo vedo un babbo.  
La mamma in ogni donna, la mamma.

Sono felice di aver visto la guerra.  
Guerra di poveri, un'insanità  
quando il sapone era una festa  
ed il pane santità. Il valore  
delle cose povere senza lo spreco  
della sobrietà che la dovizia  
spreca, e solo cadevano fitti  
i morti le illusioni e parti  
di città. Ma costruivo dentro  
la mia gioia, il cemento  
l'aggressività la tenera dolcezza.  
Nel mio cuore l'illusione  
– quella nuova – c'era già.

### Congedo III

Un cavo una conchiglia improvvisa che nel sasso nascosto  
lascia spazio intorno solo e sopra in alto  
a strapiombo al bosco alla verzura

s'avvia nudo alla conca vicina

nuda per gioco del lago, per essere  
aperta conchiglia vicina.

Descriveva le coppe i manufatti  
con le lunghe e le brevi da cantare  
ed oggi chi descrive la fabbrica  
una reazione chimica o la fusione nucleare?  
Siamo sempre cenciosi  
a piangere di noi ad affettare  
cultura e sentimenti  
operare non interessa più  
anche se (ricordo bene?) Vulcano  
gobbo storpio marito fu di Venere  
che forse ritrovava odore strano  
l'autenticità.

In effetti si potrebbe credere  
l'Olimpo ormai assestato  
la folgore di Zeus, il big bang  
e i tempi che si sono mossi dopo  
i pianeti obbedienti al suo cipiglio  
e la terra rimasta  
tonda con sorpresa di taluno  
e d'altro no. Che resta da  
scoprire ancora? Della realtà  
si riconosce il filo. Non resta  
che tirare ma presto o tardi  
o la capacità o il filo finirà. Ed allora ci vorrà  
un'altra realtà. Dalla fantasia o dalla  
meccanica invenzione virtuale:  
tratta pur sempre dentro di sé  
ma non reale. Si perderà confusa  
la Domanda. Ne resterà  
pallido il dubbio nella realtà.  
Reale o virtuale?

Ho ritrovato quel gattone strano  
vestito ancora da paracadutista  
e con naturalezza mi è venuto incontro  
quasi nell'ora stessa dell'altra volta  
e come si usa mi ha girato intorno  
più volte a provocare conoscenza.  
Gustato appena il serico pelo rasato  
si è rovesciato ancora a ventre dispiegato  
e ancora: e dunque era felice di natura  
domestico, addomesticato aveva perfino il collarino.  
Ci siamo salutati a lungo come amici  
d'incontro doppio, attendendo il terzo.  
Tutto si è svolto – che delizia – in silenzio  
perfetto e con reciproca cordialità.

## Assassinio

Potrebbe andare peggio. Potrei essere  
sull'orlo del marciapiede. Quei vecchi,  
vegetali secchi ed ingrignati dove non si vede  
differenza tra l'uomo ed i vestiti  
così alieni da scoraggiare la svogliata pietà  
per sfuggire il memento il confronto  
l'ingiustizia, trovando altrove rifugio  
e rassettata immagine di vera umanità.  
Le pelli disseccate scure non danno segno  
di civiltà. La bellezza nutre l'inumanità.

A futura memoria (congedo forse ultimo)  
la musa allegramente scherza ancora.  
Al dodicesimo (se mai sar )  
mi congedo io. Amici miei pazienti e cari, addio.

## Conversione o cardioversione

Stanotte il temporale ha preso l'aria interamente.  
Il cielo era disceso alla finestra o risalito il lago  
sul vento bagnato e fittamente  
i tuoni i lampi scuotevano la nuvola  
avvolgente: scosse violente sul cuore convalescente  
che piano ha ripreso a battere fino alla luce vera  
che scostate le tende ha indicato con tristezza  
il lago stancato e la montagna incerta al piede e senza  
cima, oppressa stanza che, dopo le scosse,  
seguita e tenta (riga mia).

Il tuono il lampo altercano nella mente avvolgente  
violente scosse al cuore convalescente  
che piano a battere ha ripreso intero fino alla luce vera  
che con tristezza scosterà la tenda.

Aveva una voce impressionante  
divorava la vita ad occhi grandi  
e se morì decise che le ceneri  
fossero sparse sull'Azzurro Egeo  
che inenarrabile mirabile le volse  
flutto sincero, senza meraviglia,  
come chi vari sul profondo seno  
dove le penne d'Icaro vollero piegare  
il gesto folle e l'ambizioso volo.  
Vive d'azzardo la vita profana.

La parte più stretta del lago è colloquiale  
ma sempre più spesso lo sguardo corre dove  
il lago s'allunga come un mare e dove  
non è dato vedere e neppure guardare come Drogo  
dagli spalti del castello i tartari cercava.  
Che forse s'annidano laggiù e si preparano  
a venire alla prova. Che prova? Se non  
si può provare se non il coraggio di aspettare?  
Si spezza l'ambizione, la fierezza si piega e tutto vale  
l'attesa del sole al tramonto, a tramontare.

Sono semplici ed umili. Sembrano volersi scusare di venire così spesso a importunare. Come quando in una valle apuana non ero a tempo di trascrivere dalla lavagna. Impaurito e sconcertato. Temevo anche di perderle e lo volevo.

Due coniugi asciutti. Non poco chini  
ad arco, i piedi innanzi il viso proietto  
come se nascessero in uno specchio.  
Non tanto anziani, senza prole (astratti).  
Si portavano a tavola un canetto  
nel suo comodo ricetto, tutto pelo  
che se bagnato si ridurrebbe a niente  
che pur basta alle loro ragioni d'affetto.  
Oh, fossi stato anch'io meno straripante  
meno inetto! ma quel cane, educato perfetto  
mai non si mosse, non pronunciò mai motto  
mai – con la coda – disse almeno grazie.

Congedo ultimissimo e provvisorio

Caro Carmelo ti dirà qualcuno  
“S’è fatto prender mano dalla fertilità”  
(che spesso è complicata) e talaltro ti dirà  
“Troppa durezza o troppa libertà”.  
O peggio ti diranno: “Non c’è fede”.  
Se ti conosco so che saprai leggere  
un poco di misura, qualche sincerità.  
E queste righe fioriranno insieme  
nella tua fede e nella mia viltà.

È morta la voglia di giocare?  
Allora forse morirò anch'io.

Ho capito perché sono deluso.  
Un po' di fiato venuto dal lago  
e qualche nuvoletta di poesia  
(la riga che bussava l'allegria)  
hanno formato un'equazione vera  
di creazione come gioventù  
e sono risalito nella mente,  
col cuore al corso avaro indietro degli eventi.  
Tutto sparso il tramonto si trattiene.

Così leggeri l'aria risucchia al volo  
il frullo delle ali e sembra che rimbalzino troppo  
alti e troppo veloci  
dopo qualche saltello di buona creanza  
sulla soglia del balcone e della stanza  
i coraggiosi a cercare le briciole  
e più indietro i più ritrosi  
tutti d'accordo in un baleno  
a ritrovarsi in basso al filo di ringhiera  
pronti a sparire a picco nel vuoto più ratti della vista  
oppure a ritornare contegnosi ai saltelli sfasati  
che s'incrociano e balzano rapaci  
con un brillio minuto di occhi sagaci  
che sanno in un momento d'essere  
uno nessuno centomila.

Questo libro è denso di congedi  
più di un'opera lirica.  
Sa di essere abusivo  
imprevisto indesiderato.  
Si sente a malagio perché  
non doveva nascere.  
Quanti che vivono non hanno  
questa sensibilità!

L'incorruttibile scoperta vera  
sincera che sicura ci ha donato il pensiero  
l'incorruttibile vero  
è la coscienza di dover morire  
di non poter accettare  
l'ignoto della forma che deve finire  
la stessa forma che ti fa pensare, godere della  
tracotante bellezza e  
della festa di vivere.

I tracciati meccanici precisi  
(cinque minuti di campane a mezzogiorno)  
(certo l'aeroplano)  
svaniscono lontano ma due a metà via  
(svanisce il mezzogiorno  
preciso svanisce l'aeroplano)

e le lunghissime scie il cielo solo poneva  
inattendibili, tracciate a proclamare  
che il cielo tutto può pensare o solo fare.

Congedo inesistente (in punta di piedi solamente)

Stamani una vocina assai gentile, mi ha svegliato con garbo ad annunciare, dalle Edizioni preposte al libriccino, che tutto era disposto architettato, che l'ultima tornate delle bozze, stava andando in pellicola per essere consegnata (martedì ventinove d'agosto, in mattinata), all'officina ormai pronta: e dunque per piacere che mandassi, (oggi è venerdì venticinque d'agosto), per quella data, la "mia" presentazione, infallibilmente.

È stato presto chiaro, che l'Editore, partito chissà dove, parlava seriamente quando (così per gioco, pensavo allora) mi disse che se un libro è personale confessione (interrogazione di sé, esame di coscienza) allora il confitente, non deve delegare, l' "introduzione". Sarebbe come se – pensai fuggevolmente allora – il credente mandasse un altro – un benefattore – a confessare i peccati propri. Però l'aver pensato, un pensiero inconsulto (o forse no) qual mai poteva adesso darmi aiuto, di praticità? La soluzione semplice di trovare rinviando un padrino generoso (per restare ancora in luogo santo) sarebbe stata naturale.

Ma devo aggiungere purtroppo in prima persona (responsabilmente) che il confitente non ha il vizio del gioco ma quello di giocare sì, sicuramente. Nonostante gli acciacchi e l'esperienza, che dovrebbero consigliare la prudenza il Gioco serio e ludico l'aspetto della vita, su chi mai potrebbero trovar più sete o albergo se non nel vecchio gufo naufrigo comune? C'è la sfida, il gareggiar tenace l'affanno lieto di tentar la sorte ma senza infrangere le regole dovute.

È vero. Ormai nei clubs più seri è invalso l'uso, dell'autopresentazione, che il nuovo socio fa direttamente.

Ma io non sono nuovo, e tantomeno socio. Da qualche anno rispettosamente busso. A chi ama e – per dirla interamente – professa la poesia. Il gioco mi ha però sedotto, il vizio è sempre vizio, e la pallina, già corre la pista circolare accidentata, non per l'ammissione dove i sacramenti si amministrano ma solo, caro Lettore (se mai lo trovo) per un sorriso di benevolenza se in punta di piedi ritmando mi presenterò acconciamente. Tento l'autopresentazione. E comincio: "Da più di settantanni vivo, e so di non dovermi lamentare. Se un briciolo di interesse vorrà destarsi, sarà remunerato, di chiara brevità, e col linguaggio della gioscosità..."

... "Da Dario e Parusatide, nacquero figli due, il più vecchio Artaserse e il più giovane fu Ciro..."

Ma questa è un'altra storia...

Quando irrompono, per scherzo di memoria, ricordi incongrui chissà perché risalenti alla scuola, si rompono i percorsi nettamente, si rovesciano i tempi del presente.

Per ritrovare qualcosa ho sollevato gli occhi avanti, ho traversato il Lemano e son salito in cima a te Gramont e poi disceso mi sono gingillato frugando nella cartella di scuola e casualmente ho ritrovato una Interrogazione del Professor Francini...

Ma questo è un altro libro!

Leggendo qua e là – distratta ormai la mente – era invece una cartella di vacanza. Né Parusatide né il professor Francini c'entrano per niente!

Via, che devo dire? Forse la presentazione vera ma quella proprio vera è scritta già. Come un gioco senza età. Chissà se vi è piaciuto. Le nuvole perplesse fanno cenno, vengono e vanno. Ma decrittando scruto dall'infanzia, dalla patria del gioco, l'ammonimento che: "il (bel) gioco dura poco". È presto fatto. Finisce qua.

Nuvole Addio. Foste così belle,  
così generose della compagnia  
che dorénavant sempre sulla via  
mi volterò per salutarvi grato  
con la fantasia:  
vostra non mia che state civettando  
salutando ripetendo esattamente  
la montagna (esclusa non esclusa  
dalla vista mia) con in più  
un ventaglio bellissimo che sul lago al  
cielo ad ovest, non si sa dove vada, o sia:  
volete forse dire che la montagna brutta  
sta e che la vita vaga come vostra  
come la vita mia. Ricordo ricorderò,  
i giorni nitidi e sfumati!

Persino la terribile stanchezza  
della vecchiaia  
se ti abbandoni intero al suo bisogno  
dà qualche volta gioia.

C'è già da qualche parte nel mio lago  
la riflessione d'una Montagna Incantata  
dove si è creata una vita una malattia  
senza responsabilità un circolo ozioso di poesia  
che deve pur finire e finirà se tra tre giorni  
di notte ho prenotato il treno fantasma  
che mi riporterà ombra nell'ombra  
alla sedicente sedotta realtà e non sarà  
alla stazione di Santa Maria Novella  
scoppiata nemmeno la prima grande guerra.  
Fossi stato un pittore avrei dipinto  
con l'acquerello, con lo scalpello.  
Non c'è nulla di più deserto,  
di questo lago appannato. Di un  
hotel organizzato a stelle.  
È come d'abitare un mondo non c'è.

a Carmelo Mezzasalma  
autore de *Le isole vaganti*

Un verde lieve luminoso triste  
regge nuvole piatte, isole rare  
che dopo il sole abita raro il cielo  
sopra un tenero violetto breve.  
Se pur colore sia quest'alito di niente.

## Sur le Lac Léman

Dove tramonerà scopre dimentica  
le nubi i mondi inermi lievi rosa  
il sontuoso piatto di portata.

La luce premurosa che dal lago  
fresca mi reca il pane di giornata.

Dove tramonerà scopre dimentica  
il sontuoso piatto di portata  
le nubi i mondi inermi lievi rosa.

Immaginate, Signori, un mondo dove  
si legge solo per potere.  
Per un'industria o per commercio snob.  
Per lusingare il mercato globale: o pur  
particolare. Per guadagnare.

E chi non c'è, che carte deve presentare  
per superare il divieto di lettura?

## Avvertenza

Questo libro nasce nel corso di una vacanza lacustre ed il primo ringraziamento va al lago, alle nubi protagoniste. Nasce, inoltre, continuazione e fine della *Interrogazione di Poesia*, le cui bozze definitive mi pervennero in quel luogo da Crocetti Editore. Stimolato ancora dalla sorpresa di scrivere poesia e inoltre dalla riscoperta di un lettore ed amico (Carmelo Mezzasalma, *I viaggi del Nautilus*, Edizioni Le Lettere, Firenze 1997, postfazione) il quale mi fornì una comprensione.

Che io scrivevo – e scrivo – per Gioco.

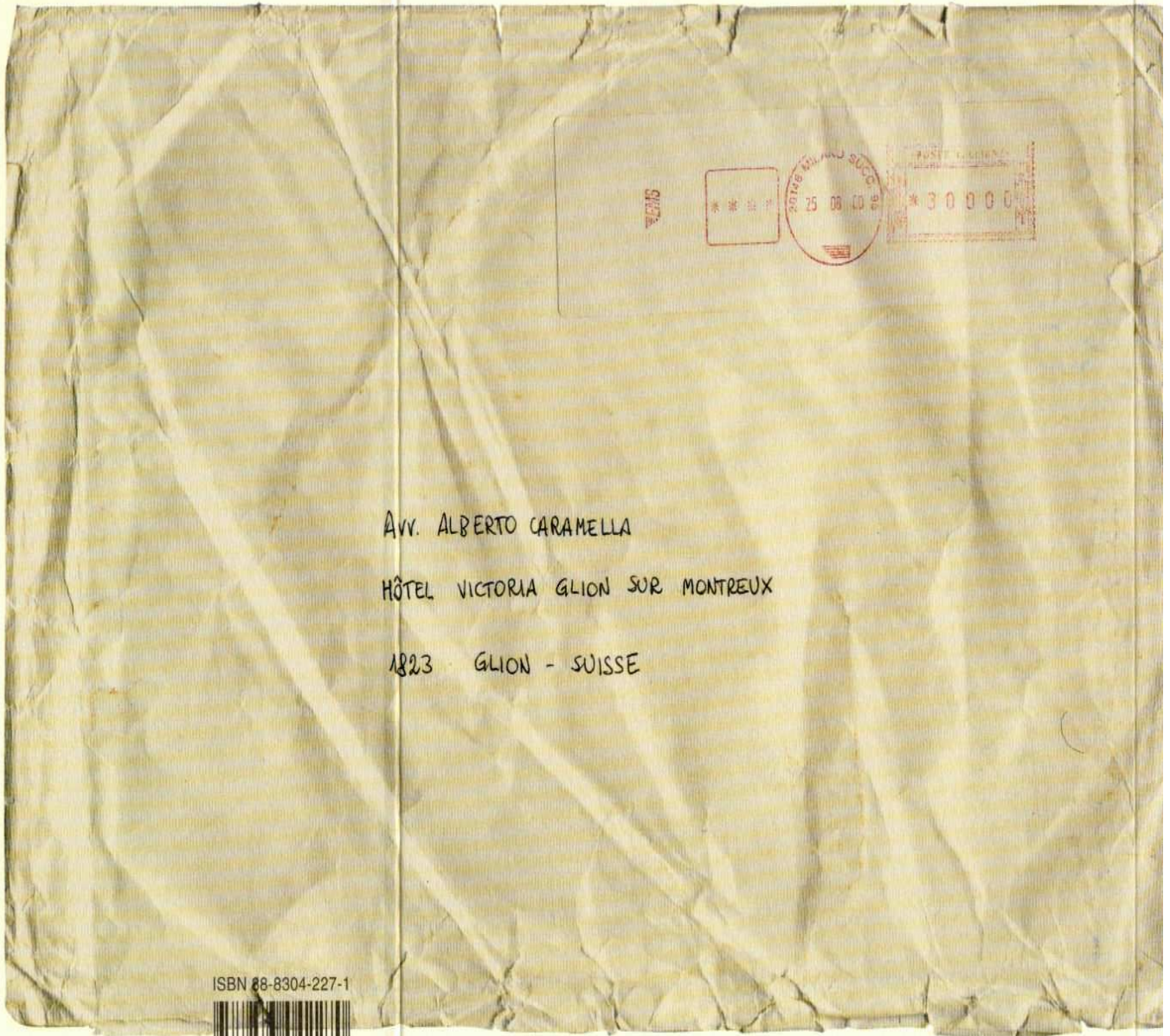
Questo libriccino nel suo farsi confermava se stesso e spiegava, anche ai miei occhi ormai persuasiva, la non spiegazione. Quella di Carmelo e di Femio (*Odissea*, XXII, 347-48).

## Notizia

Alberto Caramella è nato nel 1928 a Firenze dove vive. Dopo aver compiuto gli studi classici, si laureò in Giurisprudenza nell'anno 1951, svolgendo per parecchi lustri intensa attività professionale come avvocato e di insegnamento presso la Facoltà di Giurisprudenza prima e la Facoltà di Scienze Politiche Cesare Alfieri poi. Appassionato operatore di economia ed architettura è stato ostinato segreto scrittore di righe, che hanno cominciato ad emergere nel 1995.

*Straripante amore (La festa di vivere)* è il titolo che Alberto Caramella attribuisce a un percorso di poesia, in gran parte realizzato con i volumi *Mille scuse per esistere* (1945-1995), *I viaggi del Nautilus* (1945-1977) e *Lunares Murales* (1945-1999), tutti pubblicati con la Casa Editrice Le Lettere di Firenze che dovrebbe concludersi nel 2001 col volume dal titolo *Liber Libertus*. Allo stesso progetto complessivo appartiene il libro tra poesia e architettura *La Casa della Luce. Il futuro cerca il futuro* edito nel 1999 dalla Fondazione il Fiore con la consulenza editoriale di Vanni Scheiwiller.

L'opera edita si arricchisce di due libri monotematici e trasversali (ovvero costituiti da testi editi nelle precedenti raccolte e da testi che appartengono ancora all'inedito) come *Il soggetto è il mare (Il libro dei nodi)* (Edizioni Stampa 2000, ne La Collana a cura di M. Cucchi) e come *Interrogazione di Poesia* (Crocetti Editore 2000) libro singolare che raccoglie alcune riflessioni suggerite dalla "sorpresa... costante sorpresa di scrivere poesia".



AV. ALBERTO CARAMELLA

HOTEL VICTORIA GLION SUR MONTREUX

1823 GLION - SUISSE

ISBN 88-8304-227-1



9 788883 042270

L. 18.000

€ 9,30

(I.V.A. assolta dall'Editore)